SCIPIONE IN CARTAGENA

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL REGIO TEATRO

DI TORINO

NEL CARNOVALE DEL 1815

ALLA PRESENZA

DI

S. S. R. M.

TORINO.

PRESSO ONORATO DEROSSI
Stampatore e Librajo del Regio Teatro.

ARGOMENTO.

Cornelio Scipione, il maggiore, assediò e prese d' assalto Cartagena, città fondata in Ispagna da' Cartaginesi. Fra il numero de' prigionieri, da lui fatti, trovavasi Alvida, figlia, ed Anagilda sorella d' Indibile Re degl' Ilergeti, che i Cartaginesi, dubitando della fedeltà di quel Re, avevano ottenuto in ostaggio. Lucejo Principe de' Celtiberi, a cui era destinata in isposa Alvida, ignorando ancora la presa di Cartagena, vi si recò con doni, onde riscattare le due Principesse da Magone Generale de' Cartaginesi, allora Comandante in quella Città; ma avendole trovate già in potere di Scipione, a lui ne chiese la libertà, offerendogli gli stessi doni. Scipione rese generosamente le due prigioniere a Lucejo, ed aggiunse alla dote di Alvida i doni a lui destinati. T. Liv. lib. VI. *Su questa base istorica è fondato il presente Dramma: il resto è verisimile.*

La Poesia è del Sig. Cavaliere Luigi ANDRIOLI.

La Musica è del Sig. Maestro Giuseppe FARINELLI.

I versi virgolati si tralasciano per brevità.

Inventori, e Pittori delle Scene

Signori (FABRÌZIO SEVESI nipote del sig. Galliari.
(LUIGI VACCA.

Macchinista.

Sig. MICHELE CRAVARIO.

Inventore, e disegnatore degli Abiti

N. N.

Eseguiti dai Signori.

Sarti (*da uomo* Domenico BECCHIS.
(*da donna* Marta CERESETTI.

Capo Ricamatore

Sig. Francesco BRAMBILLA.

Capo Illuminatore.

Giuseppe MAZZUCHELLI.

Regolatore delle comparse ed invigilatore del servigio del palco scenico.

Luigi SALOMONE.

TITOLO DE' BALLI.

Primo.

ENEA E DIDONE.

Secondo.

LA DISPETTOSA FORTUNATA.

Veggasi in fine la descrizione del primo Ballo

PERSONAGGI.

SCIPIONE, Proconsolo de' Romani,
Il signor Gioanni David.

ALVIDA, figlia d' Indibile, Re degl' Ilergeti, amante corrisposta di
La signora Lorenza Correa.

LUCEJO, Principe de' Celtiberi,
La signora Elisabetta Pinotti.

MAGONE, Generale de' Cartaginesi amante occulto di Alvida,
Il signor Gio. Battista Binaghi.

ANAGILDA, sorella d' Indibile,
La signora Natalina Vigha.

MARZIO, Luogotenente ed amico di Scipione
Il signor Vincenzo Fracalini.

Supplemento alle signore Correa e Pinotti,
La signora Teresa Adelaide Carpano.

Fanteria.
Cavalleria. } Romani.
Littori.

Cavalieri.
Paggi. } Spagnuoli.
Donzelle.

Soldati Cartaginesi e Mori.

La Scena in Cartagena e sue vicinanze.

Per comodo della Musica si è cangiato il nome di Lelio Luogotenente di Scipione, in quello di Marzio.

La copia della Musica si fa, e si distribuisce dal Sig. Francesco PESSAGNO Virtuoso di Contrabasso, in Casa Rosso, sezione del Pò, contrada d' Angennes, N.° 26 al primo piano, scala sinistra.

DECORAZIONI.

ATTO PRIMO.

SCENA I. Piazza interna di Cartagena: in faccia porta chiusa della Città, fiancheggiata da torri e bastioni. Soldati Cartaginesi, e Mori sulle mura ed alla custodia della porta.

SCENA VI. Atrio magnifico, che dà l' accesso agli appartamenti, destinati a Scipione.

SCENA XV. Luogo selvoso, e solingo vicino al palazzo abitato da Scipione. Parte del medesimo con porta praticabile a destra. Notte.

ATTO SECONDO.

SCENA I. Sala, che corrisponde ad altri appartamenti in un Palazzo suburbano, vicino al Campo de' Romani.

SCENA XI. Recinto di antico Tempio in parte rovinato ed inselvatichito.

SCENA XIV. Campo Romano sull' Istmo, che congiunge Cartagena alla Terraferma. Veduta della Città con porta aperta in prospetto; della flotta Romana ancorata, di cui un legno praticabile alla riva, e delle coste d' Affrica nell' ultimo orizzonte. Il Campo è ingombro di fanteria e cavallerìa, di fasci d' armi, e d' insegne, e di ogni macchina di guerra, una parte delle quali anche sotto le mura della Città. Innanzi padiglione di Scipione, vicino a cui due Trombettieri.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Piazza interna di Cartagena: in faccia porta chiusa della Città, fiancheggiata da torri e bastioni. Soldati Cartaginesi, e Mori sulle mura ed alla custodia della porta.

Magone, e Coro.

Mag. All' armi, o prodi, all' armi;
S' avanza il fier Romano:
Cada per nostra mano
Qui spento il suo valor.
Coro. All' armi, o Duce, all' armi;
Siam pronti alla difesa:
Già l' alma nostra è accesa
Di bellicoso ardor.
Mag. Vedrem del rio nemico
Franto l' orgoglio insano.
Coro. Vedrem per nostra mano
Qui spento il suo valor.
Mag. Di questa porta amici, e qui d'intorno
Vegliate alla custodia: sulle mura
Degli altri prodi io volo.

Colla mia voce ad animar lo stuolo. (1)
Ma qual d'armi, di grida
Odo vicin fragor? Che veggo? (2) Oh
rabbia!
De' Romani in poter per altra parte
Già cadde la Città: Drappel nemico
S'avanza a questa volta. Ognun s'appresti
Intrepido a pugnar, e pria che vinto
Ognun di voi qui cada al suolo estinto. (3)

SCENA II.

Marzio, con drappello di Soldati Romani, esce dall' interno della Città, ed assale i Cartaginesi: segue breve zuffa: questi sono disfatti, ed inseguiti da' Romani. Sgombrata la scena, esce dalla stessa parte un altro stuolo di Romani con mazze ferrate, ed abbatte la porta di prospetto, la quale, cadendo spezzata, lascia vedere in lontananza il campo de' Romani, e da vicino catapulte, baliste, e montoni. At-

(1) Odesi di dentro rumor d'armi.
(2) Guardando dentro le scene.
(3) Alle parole di Magone i Soldati si schierano, volgendo le spalle alla porta, e si mettono in atto di difesa. Si ode intanto nella suddetta porta il cozzo de' montoni Romani; i Cartaginesi, che erano sulle mura, fuggono spaventati.

terrata la porta, entrano impetuosamente, co' loro Tribuni, le Legioni e la Cavalleria Romane, le quali si schierano intorno alla piazza; quindi Scipione a cavallo, preceduto da' Littori, ed accompagnato da Guardie.

Scip. Al nostro brando invitto
Arrisero gli Dei:
Son paghi i voti miei;
Già Roma trionfò.
Cessi il guerriero sdegno,
Che ne infiammò sin' ora;
Roma perdona ognora
A' Forti, che domò.
Coro. Per te più bella aurora
Dal Gange non spuntò.
Scip. Miei seguaci, a nuove glorie....
Coro. Tu ci guida.
Scip. Scipio il giura.
Coro E noi l' Affrica spergiura....
Voleremo a soggiogar.
Scip. Voi del Tebro, amici Numi,
Che leggete nel mio core,
Secondate il vivo ardore,
Che m' invita a trionfar.

Coro. La tua spada, il tuo valore
Ne fia scorta a trionfar.

Scip. Compagni all' ire vostre
Ponete il freno: abbia da voi la vita
Chi cede l'armi. Solo per brev' ora
Vi concedo il predar: mercede è questa,
Questo è di guerra un dritto
Dovuto al vostro alto valore invitto.(1)

SCENA III.

Marzio conducendo fra soldati Magone prigioniero, e detto.

Marz. Signor; fra' lacci tuoi
Ecco il Duce Affricano: egli da forte
Cedette alfine alla contraria sorte.

Scip. Anche a' nemici in petto
Apprezzo la virtù. L'affanno, o Duce,
Sgombra dal cor: di tue catene il peso
Io stesso allevierò. Sian queste mura
Soltanto il carcer tuo. So che non sempre
Di un Affricano in sen la fè si annida,
Pure Scipione all' onor tuo s' affida. (2)

(1) I Romani partono per diverse parti, e restano con Scipione le sue Guardie, i Tribuni, i Littori, ed uno stuolo alla custodia della porta.

(2) Parte, e seco le Guardie, i Tribuni, ed i Littori. I soldati, che custodivano Magone, lo lasciano in libertà.

SCENA IV.

Magone e Marzio.

Mag. Che generoso Eroe! Chi mai di fede
A lui potrìa mancar? (folle se il crede!)
Marz. Tutti ancora non sai
I pregi di quel cor: quando a te noti
Saranno appieno, allor sarai costretto
Di giurare a Scipion verace affetto. (1)

SCENA V.

Magone solo.

A lui giurar affetto? Ah no! Piuttosto
Coll' aquila rapace
Si vedran le colombe in un sol nido
Giacer senza periglio,
Che di Cartago un figlio
Ami un Roman! Nasce nemico al Tebro
Chi fra' Punici nasce,
E contro il Tebro d' odio sol si pasce. (2)

1) Parte.
2) Parte.

SCENA VI.

Atrio magnifico, che dà l' accesso agli appartamenti, destinati a Scipione.

Scipione, Guardie, quindi Marzio, Alvida, Anagilda incatenate, prigionieri Cartaginesi, e Mori fra Guardie.

Scip. Grazie vi rendo, o Dei. Vendetta alfine
Dal vostro alto favore
Ebbe di Roma il vilipeso onore.

Alv. Perchè fra ceppi avvinta?
Dite qual fallo è il mio!
Perchè involarmi oh Dio,
La cara libertà?

Scip. Serena i mesti rai:
Dà calma al tuo dolore.
In me più del rigore
Ha forza la pietà.

Alv. Se di pietade
Amico sei,
T' affretta a sciogliere
I ceppi miei;
Mi rendi libera
Al Genitor.

Scip. Della mia Patria
Nemica sì;
Nè al padre renderti
Per or potrei.
A me lo vietano
Dovere e onor.

Alv. Non è ver che nutri in seno
Un cor grande e generoso.

Scip. Solo in petto . . . .

Alv. Serbi ascoso
Il più barbaro rigor.

Scip. Chiudi il labbro agli aspri accenti.

Alv. Son Regina e sono Ibera.

Scip. La clemenza . . . .

Alv. E' a te straniera.

Scip. Tutto dono al tuo dolor.

Alv. Mi sciogli.

Scip. Nol deggio.

Alv. Deh cedi!

Scip. Nol voglio.

a 2.

Che fasto, che orgoglio
Si annida in quel cor.

Alv. Signore; Alvida io sono: il padre mio
Agli Ilergeti impera.
Alla Cartago Ibera
Sol venni pegno di sua fè: domando

Giustizia non pietà. Chi è nato al trono
Non discende al pregar; sì vil non sono.
Scip. L' alterezza natìa
Raffrena, io tel' consiglio, o Principessa,
In faccia al Vincitor. Sanno i Romani
Trarre i Re domi avvinti in Campidoglio,
Non già temer di donna il vano orgoglio.
Anag. Scipio, non ti sdegnar: in lei perdona
Forse il superbo troppo
Ibero spirto.
Scip. Marzio, a lor sian tolti
Que' ceppi; (1) e voi sgombrate
Il rio timor: sarà questo soggiorno
Il vostro ancora; in esso ambe sarete
Come nel patrio tetto.
Marzio, sì cari pegni a te commetto. (2)

SCENA VII.

Alvida, Anagilda e Marzio.

Alv. Dunque mi è tolta ancor la dolce speme
Di riveder, ahi lassa,
L' amaro padre, e il caro ben, che adoro?
Numi che crudeltà!

(1) Le Guardie sciolgono le due Principesse.
(2) Parte.

Anag. Dovremo ancora,
Lungi dal patrio lido
Gèmer in preda a rio destin tiranno?

Marz. Andiamo, e in sen frenate il vostro affanno. (1)

SCENA VIII.

Magone, Scipione e Guardie quindi Marzio.

Mag. Che intesi mai! dunque in poter di Scipio
Geme Alvida il mio ben? Fremo disdegno.
Ma il prezìoso pegno
Da lui si vada a domandar. Vedremo.... (2)

Scip. E dove, o Duce?

Mag. A te venìa....

Scip. Che chiedi?

Mag. Giustizia.

Scip. Parla.

Mag. I tuoi Guerrier fra ceppi
Trassero Alvida a te. Pegno di fede

(1) Partono.
(2) S'incamina verso gli appartamenti di Scipionè.

Il padre a me la diede;
Io la domando in mio poter....

Marz. Signore;
De' Celtiberi è giunto il Prence, e chiede
Di favellar á te.

Scip. Venga. (1)

Mag. (Che sento!
E' questi il mio rivale!) Or che risponde
A me Scipion?

Scip. Già vien l'Ispano; altrove
Attendi il cenno mio:
Libero seco ragionar desìo. (2)

SCENA IX.

Lucejo e Marzio, seguiti da Cavalieri e Paggi Spagnuoli, che recano preziosi doni, e detto.

Luc. Geme, oh Dio, fra' ceppi tuoi
Prigioniero il mio tesoro:
Senza lui d' affanno io moro,
Non ha pace il mio dolor.
Deh mi rendi il caro bene,
Generoso Vincitor.

(1) Marzio parte.
(2) Magone parte.

Coro Calma alfine le sue pene,
Generoso Vincitor!

Luc. Secondate i voti miei,
Giusti Dei, – pietoso Amor.
Eccelso Duce, a queste mura io venni
D' Indibile la figlia
E la germana a riscattar. Mi diede
La fè di sposa Alvida, e altro non manca
Che il sacro rito. Di Magone ancora
Io le credea in poter, e questi doni
Ad esso destinai; ma, or che di Roma
Sono fra' lacci avvinte, a me le rendi.
E questi doni, invitto Eroe, ti prendi.

Scip. Se fosse in poter mio
Di sciogliere il tuo ben da' ceppi miei,
Io, senza i doni tuoi, Prence, il farei.
Ma di Roma è nemico
D' Alvida il genitor, e l' armi sue
Onde frenar, prudenza or mi consiglia
Di ritenerne in ceppi e suora, e figlia.
„ Fra queste mura rimaner tu puoi
„ Sino alla terz' aurora, e con Alvida
„ A tuo talento favellar. Sol questo

„ Per ora è in poter mio,
„ E questo sol concederti poss' io. (1)

SCENA X.

Lucejo, quindi Alvida.

Luc. Me infelice, che intesi! E preghi e doni
Con lui vani saran? E che altro ancora
Mi rimane a tentar? Delle mie schiere
E il mio valor mi resta. A questo dunque,
Se piegarsi non vuole a' doni, a'preghi,
A forza il crudo Vincitor si pieghi.
Alv. Pur ti riveggo, amato Prence! Oh come
Di gioja il core palpitar io sento!
Luc. Oh bramato da me dolce momento!
Alv. Ma dimmi come mai libero e sciolto
Qui fra' nemici tuoi?
Luc. Le tue catene
A franger venni, e al condottier Romano
Te libera chiedei; ma il chiesi invano.
Ah che un crudel sospetto.....
Alv. E quale?
Luc. Forse
Scipio da tua beltade il cor piagato...

(1) Parte con Marzio. Ad un cenno di Lucejo i Cavalieri ed i Paggi partono.

E forse tu......

Alv. Non proseguir, ingrato!
Dunque un sospetto rio
E' la mercè, che rendi all' amor mio?
Così dunque tu m' ami?

Luc. Io tutto appunto,
Oh Ciel, pavento e temo
Perchè, mio bel tesoro,
Perchè quanto si può t' amo e t' adoro.

Alv. Ah sgombra pure, o Prence,
Così indegno pensier: della mia fede
Ognor vivi sicuro:
Amo te solo; a tutti i Dei lo giuro.
Non temer, bell' idol mio,
Non temer ch' io cangi affetto:
Quell' ardor, che nutro in petto,
A te fido serberò.

Lue. Se ti offesi, amata speme,
Deh perdona a me l' errore:
Fu l' eccesso dell' amore,
Che i sospetti in me destò.

Alv. Se mi credi a te fedele......

Luc. Se non ardi ad altra face.....

a 2.

Godrà l' alma amica pace,
Io content$^{o}_{a}$ appien sarò.

Luc. Ma intanto lasciarti.....
Alv. Mi dèi fra catene.
Luc. La calma a tue pene.....
Alv. Darà.....
Luc. Chi?
Alv. L'Amor.

a 2.

Pietoso Cielo, almeno
Dà premio a tanta fede:
Ottenga alfin mercede
Il dolce nostro ardor. (1)

SCENA XI.

Marzio, quindi Anagilda.

Marz. Quanta pietà mi desta
De' Celtiberi il Prence! Egli credea
Sciogliere il caro bene,
E lasciarlo dovrà fra le catene.
Anag. E' Scipio dunque il generoso Eroe,
Che Marzio mi vantò? Che mai gli giova,
E che alla patria, il ritener fra ceppi
Due donne imbelli? Ignoto è forse a lui
Che vergogna il rigore,
E fregio è la clemenza al vincitore?

(1) Partono.

Marz. Sì tosto, o Principessa, del mio Duce
Non condannar il provvido consiglio:
Spesso il rigore di prudenza è figlio: (1)

SCENA XII.

Anagilda sola.

Altro che la virtù, che il patrio amore
Questi del Tebro Eroi vantar non sanno;
Ma celan tutti in seno un cor tiranno. (2)

SCENA XIII.

Scipione, Guardie, indi Marzio.

Scip. Oh Roma! Oh patria! A te tutti degg'io
Gli affetti miei; sì, a te li deggio, e tutti
Li consacro di cor.....
Marz. Scipio.
Scip. Che brami?
Marz. Giusto sospetto in seno
Mi si destò. Contro i tuoi giorni ordita
Nera trama io pavento;
Ed in Lucejo il traditor.....

(1) Parte.
(2) Parte.

Scip. Che sento!
E Lucejo sì vil? Ancor nol credo.
E s'ei m'inganna? Allor sarò crudele.
Crudel Scipione? Oh Dio!
Qual fiero mai dubbioso stato è il mio!
Che farò?

Coro. Punisci il fallo

Scip. Chi mi svela il traditore?

Coro. Provi il Prence il tuo rigor.

òcip. Che risolver non so.
L'ingannator non temo,
Che insidia i giorni miei:
Solo scoprir vorrei
Chi l'empia trama ordì.

Coro. Pensa che offeso sei;
Che il Prence ti tradì.

Scip· Perchè tradirmi, ingrato
Se a lui clemente io sono?
No degno di perdono
Il perfido non è.
Ah quando mai la sorte,
Si placherà con me!

Coro. Il Prence è reo di morte.
Ei ti mancò di fè.

SCENA XIV.

Marzio solo.

Seguasi il Duce; e se i suoi dì minaccia
Occulta mano, sia difesa e scudo
All' amico diletto
La mia spada, il mio braccio e questo
petto. (1)

SCENA XV.

Luogo selvoso e solingo vicino al palazzo abitato da Scipione. Parte del medesimo con porta praticabile a destra. Notte.

Magone ed alcuni seguaci con fiaccole accese in mano, e poi Lucejo.

Mag. Or ch'eseguiste il cenno mio, spegnete
O miei fidi, le faci, e al primo loco
Tornatevi a celar. (2)

(1) Parte.
(2) I seguaci spengono le fiaccole, e si ritirano fra le piante. Intanto la fiamma da' medesimi appiccata al palazzo, si va dilatando, e giunge ad ingombrarne l' ingresso.

Luc. Duce, qual mai cagion fra quelle mura
Alto incendio destò?
Mag. Mi è ignota.
Luc. Oh Dio!
E il caro idolo mio.....
Mag. L' ingrata Alvida
Forse ora paga il fio d' esserti infida.
Luc. Infida! E sarà ver?
Mag. A me lo credi.
Luc. Ah pria si salvi, e poi
Questa mi tolga il Ciel misera vita. (1)
Mag. Or sì la mia vendetta è appien compita. (2)

SCENA XVI.

Alvida da un lato del palazzo, fuggendo, e di nuovo Magone; quindi Scipione, e Guardie con faci accese, Marzio, Anagilda dall' altro lato del Palazzo, poscia Lucejo fra soldati Romani.

Alv. Dove fuggo, infelice! Ahi quale orrore! (3)

(1) Entra per la porta trammezzo alle fiamme.
(2) Si nasconde da una parte
(3) Mentre vuol partire, esce Magone, la prende per la mano, e vuol condurla a forza.

Mag. Vieni, mio dolce amore,
Vieni diletta Alvida.
Scip. Dov' è quell' alma infida, (3)
Che muove a' giorni miei sì cruda guerra?
In seno della terra
L' ira di Scipio il giungerà. Di Roma
A tutti i Numi il giuro,
In grembo a Giove ancor non fia sicuro.
Coro Qual furor! Che istante è questo!
Alv. Oh crudel destin funesto!
Coro. Ecco viene il traditor.
Mag. (Oh qual gioja!)
Luc. (Qual momento!)
Alv. (Il mio ben!)
Anag. (Per lui pavento.)
Coro. Si punisca il traditor.
Scip. Il tuo stato ti condanna.
Luc. Il mio stato....
Alv. Oh Dio, t' inganna!
Coro. Sfrena, o Duce, il tuo furor.

Alvida, Lucejo, e Scipione.

a 3.

Non ha pace dall' affanno
Questo misero mio cor.
Del crudel destin tiranno

(3) All' apparir di Scipione, Magone lascia la mano d' Alvida.

Cessi il barbaro rigor.

Scip. Perfido, alfin palese
E' il tradimento indegno:
Su te il mio giusto sdegno,
O traditor cadrà.

Luc. Saziati pur, spietato;
Dammi, crudel, la morte:
Io sprezzo l' empia sorte;
Il cor temer non sa.

Alv. Placati al mio dolore;
Deh cedi al pianto mio!
Per lui, che adoro, oh Dio,
Ti parli la pietà.

Scip. Lo sdegno mio....
Coro. S' appaghi.
Scip. Egli cadrà.......
Coro. Qui spento.

a 3.

L' orribile cimento
Ah quando fine avrà!

Scip. Perchè taci?
Alv. (Oh Ciel che pena!)
Luc. Ma, signore.....
Scip. Il reo tu sei.
Luc. Date pace, eterni Dei,
Al crudele mio martir.
Alv. (Me infelice!)

Scip. Che risolvo.
Anag. Son confusa...
Luc. Son tradito.
Mag. (Non favella.)
Scip. (Sia punito.)
Luc. Sono stanco di soffrir.

Tutti.

Fra sì torbide vicende
Mille dubbj prova l' alma:
Ho perduto la mia calma;
Giusto Cielo, che sarà!
Stelle barbare tremende
Questa è troppa crudeltà.

Fine del Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala, che corrisponde ad altri appartamenti in un palazzo suburbano, vicino al campo de' Romani.

Marzio, e Guardie Romane.

Coro.

Orrore insolito
C'ingombra ancor:
Si uccida il perfido,
Il traditor.
Sorta è l'aurora;
Propizia è l'ora;
Andiamo al Campo:
Non abbia scampo
Dal nostro braccio
Il traditor.

Marz. Ite, prodi Guerrieri: i vostri voti
Fian paghi in questo dì. (1) Giusto è lo sdegno

(1) Le Guardie partono.

Delle schiere, e palesa il vivo affetto,
Che ogni Roman nutre per Scipio in petto. (1)

SCENA II.

Anagilda, e detto.

Anag. Ah dimmi, amico, ah dimmi
Che sarà di Lucejo? Ah no; quel core,
Ch'è di virtù seguace,
Di un tradimento vil non è capace!
Marz. Che dirti mai poss'io? Severo è il Duce,
Ma generoso; e facile s'estingue,
Quando più sembra non aver ritegno,
In magnanimo cor l'acceso sdegno. (2)

SCENA III.

Anagilda sola.

Mi stan nell'alma due contrarj affetti,
La speranza e il timor. Ma troppo avversa
E' a noi la sorte, ed il fatal cimento

(1) In atto di partire.
(2) Parte.

Tra la speme e il timor; oh Dio, pavento! (1)

SCENA IV.

Lucejo, e Guardie, indi Scipione.

Qual fiero stato è il mio! qui prigioniero
Deggio, benchè innocente,
Incerto rimaner della mia sorte!
Ah no, non è di morte
Il rio timore, che mi reca affanno;
Sol de' vili il timor si fa tiranno.
Tu sola, ingrata Alvida,
Tu, perfida, infedele,
L'avverso mio destin fai più crudele!

Scip. „ Lucejo.....

Luc. In questa guisa
„ Tu la giustizia calpestando, e il sacro
„ Inviolabil dritto delle genti,
„ Tieni qui prigionieri gl'innocenti.
„ Ma quel delitto, onde tu reo m'infingi,
„ I lacci miei non apprestò. D'amore
„ Tu per Alvida acceso, in me temendo...

Scip. „ Non proseguir: i sensi tuoi già intendo.

(1) Parte.

„ Sappi che ogni pensiero
„ Alla gloria ho rivolto, e sol di Marte
„ Fra le crude vicende
„ Fiamma di Gloria, non d'Amor, mi accende.
Ora qui vengo, o Prence,
A frangere, se il vuoi, le tue catene.

Luc. Solo un dovere adempi se a me rendi
La cara libertà, che tu m' hai tolta;
Nè questo fia per me un favor.

Scip. M' ascolta.
Se il reo non sei, deh mi palesa almeno
Chi dell' incendio fu l' autor, e i lacci
Ti sciolgo in sul momento.

Luc. Ignoto è a me l' autor del tradimento.

Scip. Ma pur nel mio soggiorno
T' aggiravi tu sol quando cadesti
In poter de' miei fidi: io lo rammento.

Luc. Ignoto è a me l' autor del tradimento.

Scip. Prence, così rispondi
Per coprir la tua colpa; ma in tal guisa
Forse non parlerai quando la morte
Agli occhi avrai presente.

Luc. In faccia a lei non trema un innocente.

Scip. Tremar dovrà fra poco
In sen quel cor sì fiero:
Vedrò quel volto altero

Fra poco impallidir.

Luc. Non tremerà quest' alma
In faccia a cruda morte:
Sento costante e forte
In me l' usato ardir.

a 2.

Che fiero e orribile
Cimento, oh Dei!
Funesto è il perfido
Agli occhi miei.
Quando avrà termine
Il mio soffrir!

Scip. Il traditor disvela.
Luc. Il traditor non sono.
Scip. Lo svela, e ti perdono.
Luc. Al reo dèi perdonar.

a 2.

Fra mille affetti ondeggia
L' alma agitata in petto,
E barbaro ogni affetto
La viene a lacerar. (1)

(1) Partono.

SCENA V.

Magone solo.

Il cenno di Scipione a me nel petto
Sveglia qualche timor. Fors'ei scoperse
Che dell' incendio il destator io sono.......
Ma, folle, che ragiono?
Chi svelarmi poteva? A me fedeli
Sono i miei congiurati; e se tradito
Foss' io, negar saprò. Non s' abbandoni
Al mare, allor che freme,
Chi alla vista del mar palpita e teme.

SCENA VI.

Marzio, e detto.

Marz. Duce; Scipio ti attende;
Vuol teco favellar.
Mag. (Finger conviene
Alma sommessa e umil.) Mi è legge il cenno
(Se solo egli mi aspetta (1)
Questo ferro farà la mia vendetta. (2)

(1) Trae di nascosto un pugnale, e lo nasconde subito.
(2) Parte.

SCENA VII.

Marzio, quindi Anagilda.

Mar. Tanta umiltà nel Duce
Desta sospetti in me; ma ad ogni evento
Da un vile traditor Scipio difende
Il Cielo, e quel valor, che il sen gli accende.
Anag. Giunse alfin l' Affricano?
Mar. In questo istante.
Anag. Scoperse il reo?
Mar. Nulla mi disse; a Scipio
Forse lo svelerà.
Anag. Deh, se tu senti
Qualche pietà di noi, deh tutti adopra
Onde scoprirlo: quanto appreso avrai
A me torna a narrar, ed a quest' alma
Tu rendi alfin la sospirata calma.
Sollevarmi sol tu puoi
Dal timor, che in petto io sento:
Puoi placar il mio tormento,
Il mio barbaro dolor.
Svela il crudo traditore,
Che m' invola al sen la pace.
Ah non sia per me fallace
La speranza del mio cor! (1)

(1) Parte

SCENA VIII.

Marzio solo.

Vogliano i Dei clementi
Che io svelar possa i meditati inganni,
E dar qualche sollievo a tanti affanni! (1)

SCENA IX.

Alvida, quindi Lucejo, Scïpione, Guardie e Magone.

Alv. Chi mai provò del mio
Più orribile martir, stelle spietate!
Luc. Qui l'infedel! Fuggiam. (2)
Alv. Lucejo, ah senti!
Lucejo, a che mi fuggi?
Luc. E ancor mel'chiedi,
Donna spergiura? Vanne al caro Scipio;
Ei tel dirà.
Alv. Crudel! Torni di nuovo
A dubitar della mia fe'? Son questi
I giuramenti, le proteste ....

(1) Parte.
(2) In atto di partire.

Luc. Ingrata!
Pria di tua fede io dubitai soltanto,
Or di tua nera infedeltà son certo.
Scip. Alfin è l'empio traditor scoperto.
Alv. (Respiro.)
Luc. E chi fu mai?
Scip. Prence, tu il sei.
Luc. Lucejo il traditor!
Alv. Eterni Dei! (1)
Luc. Chi l'asserì? Dov'è quel menzognero?
Scip. Eccolo. (4) Duce; dì, s'è ver.
Mag. E' vero.
Luc. (Oh cielo! E come mai
Si può mentir così!)
Alv. (Alfin si mora: assai
Quest'alma mia soffrì!)
Scip. (Al colpo inaspettato
L'indegno impallidì.)
Mag. (Morrà ch'il bene amato
Da questo sen rapì.)
a 4.
Quante vicende il Fato
Aduna in questo dì!
Luc. Mentitor! Il reo son io? (2)
Mag. Sì, tu il sei: lo nieghi invano.
Alv. Tu dai fede a un Affricano? (3)

(1) Rimane attonita. (2) A Magone. (3) A Scipione.
(4) Additando Magone.

Scip. Lo condanna il suo pallor.
Luc. Il pallor di sdegno è figlio,
Non è figlio di timor.
Alv. Non ha freno, nè consiglio
In tal punto il mio dolor.
Scip. La morte ti attende. (1)
Luc. La voglio, la chiamo.
Alv. Lo sdegno raffrena. (2)
Scip. Vendetta sol bramo.

a 4.

Ah quando avran fine,
O Numi tiranni,
Sì barbari affanni,
Sì crudo rigor! (3)

SCENA X.

Marzio quindi Anagilda.

Mar. Oh Dio! Che intesi mai? Dunque Lucejo
Della trama è l' autor? Dal luminoso

(1) A Lucejo.
(2) A Scipione.
(3) Partono.

Carattere d'onor, che ha in fronte impresso,
Capace io nol credea di tanto eccesso.
Anag. E ancor celato, o Marzio,
È il reo del tradimento?
Fra cento dubbi e cento
Vivere incerti noi dovremo ancora?
Mar. Il Prence è il traditor; convien ch'ei mora.
Anag. Giusto Ciel! Che favelli?
E chi mai l'accusò?
Mar. D'Affrica il Duce.
Anag. E merta fe' da Scipio
Chi mente per natura? E fe' non merta
Chi per natura ha il cor sincero e schietto?
Ma qual giusto sospetto
Mi si desta nel sen? L'indegno io credo
Acceso per Alvida: egli odia forse
In Lucejo un rival; onde ogni via
Tenta per trarlo a morte.
Mar. E sarà ver? Oh sorte!
Fa core, o Principessa. Abbiam fra ceppi
Un Punico guerrier: ei nel più folto
Delle piante fu colto — allor che orrendo
Nella trascorsa notte
L'incendio si destò. Da lui, son certo,
Colla lusinga di mercede, il vero

Io scoprirò; ne lascia a me il pensiero. (1)
Anag. Onnipossenti Dei, voi secondate
Di Marzio amico la pietosa impresa,
E l' innocenza sia da voi difesa. (2)

SCENA XI.

Recinto di antico tempio in parte rovinato ed inselvatichito.

Alvida sola. (3)

Misera, che farò? Già nel mio seno
E' spenta ogni speranza. Orrendo, immenso
Pesa degli astri rei
Il rigore fatal su i giorni miei.
Morte crudele già pende sul capo
Al caro oggetto . . . Oh Dio! Già scorre il sangue . . . .
Eccolo al suolo esangue . . . . Ombra diletta
Dell' adorato Amante,
Ah ferma un solo istante!

(1) Parte.
(2) Parte.
(3) Esce pensosa.

Mira in pria la mia morte, e allor dirai
Che fida ognor ti fui, che ognor t' amai.
Senza te, diletto sposo,
No più viver non degg' io:
Senza te, bell' idol mio,
Troppo fiero è il mio martir. (1)
Sei sola, Alvida; ecco il momento, il loco
Propizio al tuo desio. (2) Cessi ogni pena,
Che l' alma ti addolora;
Sia pago alfine il rio destin; si mora. (3)

SCENA XII.

Scipione, Guardie e detta.

Scip. Ferma, che fai?
Alv. Crudele! A che mi arresti?
Scip. E quai segni son questi
Di un disperato affanno?
Alv. E tu mel chiedi ancora, empio, tiranno?
M' involi il mio tesoro,
E vuoi ch' io viva e peni?
Deh lascia ch' io mi sveni;

(1) Guarda intorno.
(2) Cava un pugnale dal seno.
(3) Nell' atto che vuole uccidersi, giunge Scipione, che le trattiene il braccio, e la disarma.

Deh lasciami morir!

Coro. In seno a te si freni
Sì barbaro desir.

Alv. Son confusa, disperata;
Son nemica di consiglio:
Non pavento il fier periglio;
Più speranza il cor non ha.
Ah per me, destino ingrato,
E' smarrita la pietà! (1)

Coro. Il suo fiero, e crudo stato
Merta, o Ciel, la tua pietà.

SCENA XIII.

Scipione, e Guardie.

Scip. Seguitela, o miei fidi: a' giorni suoi
Vegliate attenti (2). Olà! Marzio nel campo (3)
Schieri i cavalli e i fanti;
Io poi colà verrò fra pochi istanti.
Scipione; dunque per privata offesa
Così crudel sarai? Dunque già stanca

(1) Parte.
(2) Alle Guardie, parte delle quali, ricevuto l' ordine, segue Alvida.
(3) Ad una delle Guardie, che, ricevuto l' ordine, parte.

E' la clemenza in te? Brami vendetta?
Di così vile, oh Dio,
Or capace tu sei fiero desìo?
Ah l'usato sentiero
Non s'abbandoni! *E se accusarmi il mondo*
Vuol pur di qualche errore,
M' accusi di pietà, non di rigore (1).

SCENA XIV.

Campo Romano sull'Istmo, che congiunge Cartagena alla terra-ferma. Veduta della Città con porta aperta in prospetto; della flotta Romana ancorata, di cui un legno praticabile alla riva, e delle coste d'Affrica nell'ultimo Orizzonte. Il campo è ingombro di Fanteria e Cavalleria, di fasci d'armi e d'insegne, e di ogni macchina di guerra, una parte delle quali anche sotto le mura della Città. Innanzi padiglione di Scipione, vicino a cui due trombettieri.

Marzio, giungendo.

Oà! (2) Diano le trombe il segno, e al Campo

(1) Parte.
(2) A' Trombettieri.

Si schieri intorno ogni Guerrier: fra poco
Scipione giungerà (1). Qual nutre ei mai
In mente alto pensiero?
Ma il Duce prigioniero
Ecco s' avanza: le sue nere trame
L' orrendo suo delitto a tutti in faccia
Quì svelerò: l' ingrato
Fra poco incontrerà l' estremo fato.

SCENA XV.

Magone e detto.

Mag. Per qual strana cagion di Roma il
Duce
Ci chiama al Campo?
Mar. Ignoti
Mi sono i suoi pensier.
Mag. Al fido amico
Celarli ei non dovrìa.
Mar. Vi sono arcani,
Che a un amico fedele
Neppur lice svelar. Ma a questa volta
Già movono i Littor: canto di gioja

(3) I Trombettieri danno il segno. I fanti corrono all' armi; i cavalieri montano a cavallo, e tutti si schierano in ordinanza intorno al Campo.

Sciolga intorno ogni schiera
Al Domator della Cartago Ibera.

SCENA ULTIMA.

Al suono di militari stromenti giunge Scipione, preceduto da' Littori, e seguito da Lucejo, Alvida, Anagilda, da Tribuni e Guardie Romane, una delle quali porta la spada di Lucejo; da Cavalieri e Paggi Spagnuoli co' doni già a Scipione presentati dal Principe Celtibero. Al giunger di Scipione, i soldati abbassano le lancie e le insegne.

Coro.

Viva l'Eroe magnanimo,
D' Iberia il domator;
E queste sponde echeggino
Dell' alto suo valor.
,, Dalla rivale Punica
,, S' oda il festoso grido:
,, Frema l' opposto lido
,, Di rabbia e di livor.

Scip. Prence (1); per van sospetto

(1) A Lucejo.

Tu spento mi volesti; dunque solo
L' offeso io sono, e posso a mio talento
Il nero tradimento
Punire o perdonar.

Luc. Chi è reo soltanto
Ha d' uopo di perdono.

Mar. Io della trama
Scipio, ti scoprirò l'autor funesto.

Scip. Chi mai l' ordì? favella.

Mar. Eccolo; è questo (1).

Scip. Che sento!

Alv. (Oh gioja!)

Mag. (Oh rabbia!) Scipio...

Mar. Taci. (2)
Uno de' suoi seguaci (3)
Colto da' tuoi Guerrier, son pochi istanti
Tutto a me palesò.

Scip. Stupor non desta
Il tradimento infame,
Che le leggi d' onor cotanto eccede;
La falsa è nota a noi Punica fede.
Littori, fra catene

(1) Accennando Magone.
(2) A Magone.
(3) A Scipione.

Il reo sia custodito; e tu perdona,
Prence, l' inganno mio.

Luc. L' involontario error pongo in obblio.

Scip. Pur teco i torti miei
Io voglio riparar. Torni al tuo fianco (1)
L' invitto brando: sciolto il caro oggetto,
E Anagilda ti rendo; e questi doni
Parte faran del nuzìal tesoro,
Che con man generosa
Indibile concede alla tua sposa.

Alv. E qual mai darti, o Duce,
Mercè, che il benefizio almen compensi?

Anag. Ah come i grati sensi
Spiegar del nostro cor!

Mag. (Oh fier tormento!)

Scip. Siate amici di Roma, e son contento.

Luc. Scipio, pago non sei
D' aver trionfo de' nemici tuoi;
Anche su i cuori trionfar tu vuoi.
Tanta virtù mi estingue
L' antico sdegno in sen: da questo istante
Giuro al Tebro amistà fida e costante.

(1) Prende da una Guardia la spada di Lucejo, e glela presenta.

Giuro su questo acciaro;
A Roma eterno affetto:
Verace fede in petto
A Roma io serberò.

Coro. Ei l'odio antico in petto
In amistà cangiò.

Luc. E tu, mio dolce amore, (1)
Perdona il mio sospetto:
Del tuo sincero ardore
Più dubbio in sen non ho.
Con questa spada in Campo (2)
Per te pugnar vogl'io:
Ognor, bell'idol mio, (3)
Fedel ti adorerò.

Coro. D'amor, d'onor desìo
Quell'alma conquistò.

Luc. Oh Dio, che giubilo
Io provo in seno!
Felice appieno
Il cor sarà.

Coro I dolci palpiti,
Il suo contento
In tal momento
Chi spiegherà?

(1) Ad Alvida.
(2) A Scipione.
(3) Ad Alvida.

Scip. La gioja vostra, amici,
Tutta risento in me. Spero che Roma
Paga sarà, se, a mio piacer, io sciolgo
Due Prigioniere, e invece acquisto a lei
Un amico, un Eroe quale tu sei.

Mag. Signore; o frangi l' aspre mie ritorte
O dammi per pietà, dammi la morte.

Scip. E morte avresti; ma sì caro giorno
Turbar non voglio coll' orror del sangue.
Marzio, tu vanne ad annunziar sul Tebro
Le mie vittorie, e il prigionier ti segua
Duce Affrican.

Marz. Signor, i cenni tuoi
Eseguirò; pronta è la nave al lido.

Mag. Oh furore! Oh destin barbaro, infido! (1)

Coro. (2)

Di Scipione il giusto, il forte;
Vincitor di questo suolo,
Porti Fama il nome a volo
Dove nasce e muore il dì.

Scip. Or che pago io provo in seno
Di clemenza il bel desio,

(1) Parte accompagnato da Littori, dalle Guardie, e da Marzio, e salgono la nave che è alla sponda.
(2) Incamminandosi verso la nave.

Sparga ognuno d' alto obblio
Gli aspri affanni, che soffrì.

Coro. Recheremo al suol natìo
Il piacer di questo dì.

Luc. Nuove palme e nuovi allori
Bella gloria a te prepari;
E da Scipio ognuno impari
Sempre a vincere così.

Coro. E da Scipio ognuno impar
Sempre a vincere così.

Alv. Già per te cangiar io sento
Il destino mio tiranno;
Ogni pena ed ogni affanno
Dal mio core già sparì.

Coro. E' cessato il crudo affanno;
Spiri gioja questo dì.

a 3.

Fa ritorno a questo seno
L' alma pace, ch' ei smarrì.

Coro. Già ritorna il Ciel sereno;
Più ridente è questo dì.

Fine.

ENEA E DIDONE

BALLO TRAGICO

IN CINQUE ATTI

COMPOSTO

DAL SIGNOR LORENZO PANZIERI.

PERSONAGGI.

DIDONE, Regina di Cartagine,
La Sig. Maria Taurelli.
ENEA,
Il Sig. Taglioni Filippo.
ASCANIO figlio di Enea,
Il Sig. Clemente Festa.
SEGESTE
ANTEO } Compagni di Enea.
ILIONEO
FOSCALE Capitano delle Guardie di Didone,
Il Sig. Luigi Vitali.
Tirii d' ambo i sessi.
Soldati Trojani.
L' Ombra d' Anchise Padre d' Enea,
Il Sig. Carlo Palaggi.

DEITA'.

GIOVE,
Il Sig. Filippo Ciotti.
GIUNONE,
La Sig. Lucietta Marcuzzi.
NETTUNO,
Il Sig. Palaggi Carlo suddetto.
VENERE,
La Sig. Elisabetta Stefanini.
AMORE,
La Sig. Teresa Depaoli.
IMENE,
La Sig. Giuseppa Pavia.
MERCURIO,
Il Sig. Carlo Paccò, Maestro della Scuola di ballo.
MORFEO,
Il Sig. Ciotti suddetto.

L' azione succede parte in una spiaggia di mare presso Cartagine e parte nella istessa Città.

La Musica è del celebre Signor Maestro Giuseppe Capotoato Napolitano.

ATTO PRIMO

Spiaggia di mare con molte Navi Trojane parte arenate, parte ancora fluttuanti, avendo lacere le vele, troncate le antenne ec. La costa è ingombra di sparsi remi e cordaggi.

La sinfonìa esprime una tempesta. All' alzar del Sipario vedonsi molti Trojani, che sopra de' pezzi di legno avanzo delle battute navi salvansi a riva cadendo per istanchezza sull' arena. Altre navi spinte dalla burrasca si perdono di vista. Il Cielo è coperto di folte nubi, una delle quali diradandosi scopre Venere ed Amore. La Dea quasi giunta sulla superficie dell' onde invoca Nettuno che sorge di sotto all' acque assiso sul suo carro tirato da cavalli marini, e circondato da' suoi Tritoni ed altre Divinità a lui soggette. Venere implora da lui la salvezza di Enea suo figlio e de' Trojani. Il Dio del mare mosso dalle di lei preghiere le promette la riconciliazione de' venti e dell' onde, che calma col suo tridente, nascondendosi in seguito nuovamente sotto le acque. Venere nel vedere da lungi il conquassato legno di Enea celasi di nuovo fra le nubi. In questo i Teucri che giaceano sulla riva, riprendono l' uso de' sensi, e volgendo intorno lo sguardo veggono Enea, che a sommo stento, ed a forza di remi approda e discende sul lido, tenendo fra le braccia il figlio languente pei sofferti travagli, che depone sopra di un sasso. Passati i primi trasporti di giubilo, per la non da loro sperata riunione, per ordine di Enea vanno i Trojani ad esplorare quale sia l' incognita terra ove gettolli la forza dell' onde; mentre egli per dar ristoro al caro Ascanio corre al vicino fonte. Apresi in questo di nuovo la nube indicata, e scendono Venere ed Amore. Questi ode dalla madre che per salvare i Trojani, e dare ad essi un valido soccorso nelle loro sciagure, necessario si rende, ch' ei prenda le sembianze di Ascanio, e quindi unito al Duce de' Teucri come se fosse il suo proprio figlio, lo segua entro Cartagine, e col suo potere induca la Regina a divenirne appassionata amante. Docile Amore a' materni voleri si toglie

d' intorno gli attributi di sua Divinità, e si ricopre con le vesti del giacente fanciullo, che Venere trasporta altrove, mentre che Amore nel vedere da lungi Enea gettasi sul sasso ove era Ascanio, e fingendo al suo arrivo di ritornare in se stesso dona e riceve da Enea i più teneri amplessi. La Dea si mostra visibile al Teucro, il quale unito al finto Ascanio, se le prostra dinanzi implorando qualche soccorso ai loro mali. Impietosita la Dea gli mostra da lungi la nascente Cartagine, che le dense nubi avevano fino a quel punto tenuta nascosta; gl' impone di affrettare colà il passo, e promettendogli i più felici eventi lo copre unitamente al supposto suo figlio, col proprio velo (1), che per loro sicurezza li renderà invisibili nel cammino; e nel punto ch' essi prendono la via della Città, lieta la Dea fa ritorno all' Olimpo. Tornano i Trojani per differenti strade, rimangono sorpresi di non più rivedere il loro Duce. Nel punto che con interesse ne vanno in traccia sono circondati da un folto stuolo di Tirii, quali veduta da lungi la loro flotta, e credendoli nemici vengono ad arrestarli, onde in persona rendano conto di loro alla Regina. Si lagnano i Trojani del modo violento con cui vengono trattati; ma stanchi ed inermi sono malgrado loro costretti a seguire l' imponente schiera.

ATTO SECONDO.

Interno di un Tempio dedicato a Giunone, sulle di cui pareti vedonsi espressi i principali avvenimenti della guerra e rovina di Troja.

Enea ed Amore avvolti nel velo entrano inosservati nel Tempio. Enea rimane sorpreso ed insieme intenerito

(1) *Con libertà convenevole in vece della nube di cui parla Virgilio si è immaginato il suddetto velo, onde servire alle leggi della scena e della Mimica.*

nel vedere ritratta su quelle pareti una porzione della dolente istoria de' suoi casi e nel riconoscere se stesso. Preceduta dalle guardie e da nobile corteggio giunge Didone. Tutti se le prostrano dinanzi. Un Araldo le annuncia l' arrivo de' prigionieri Trojani, che per suo ordine vengono introdotti. A tale vista sdegnato Enea getta il velo che lo rendeva invisibile, e stimolato dal Nume che lo accompagna, con nobile fierezza si presenta alla Regina. L' improvvisa di lui presenza eccita ne' circostanti maraviglia e stupore, e riempie di giubilo i Trojani. Passata quindi la comune sorpresa vuole Didone sapere da Enea chi egli sia, d' onde venga, e quale oggetto lo guidi ne' suoi stati. Adempie l' Eroe alle fattegli inchieste, e le fa comprendere esser egli quell' Enea che ritraggono le pitture del Tempio, e coloro che lo circondano gli infelici compagni del suo infortunio; quindi presenta alla Regina il fanciullo onde implori da lei protezione e ristoro. Didone già intenerita al racconto di Enea sentesi commossa alla vista di Ascanio, ed un bacio, che sulla destra da lui riceve, le fa scorrere per le vene un incognito ardore; ma dominando se stessa, con lieto volto assicura i Trojani della sua amicizia, promette loro soccorso, ordina, che siano raccolti e raddobbati i dispersi loro legni, che sieno rendute loro le armi, e dà e riceve da Enea il giuramento di costante amicizia fra le due differenti nazioni; quindi per festeggiare un sì lieto giorno si dà moto ad una danza Pirrica, nella quale in segno di pace ed alleanza, con rami di ulivo nelle mani prendono parte anche le donne. Terminata la danza avendo Enea fatto venire dalle sue navi alcuni preziosi doni, per mano del preteso Ascanio li presenta alla Regina, e sono questi un ricco manto ricamato da Elena, lo scettro, ed il diadema che apparteneva a Priamo. Tutto ciò viene accettato e gradito da Didone, ma più d' ogni altra cosa ella gradisce colui, che que' doni le presenta; ond' è che spinta da involontario moto, si stringe al seno il vago fanciullo. L' infelice non sa qual Nume terribile e possente accoglie fra le braccia, e nel punto, che a vicenda con Enea li porgono i più sensibili amplessi, il malizioso Amore corrispondendo con

finta innocenza trae furtivamente di sotto al manto un acutissimo strale, ed entrambi ferisce. Un subitaneo ardore scorre loro per le vene, si guardano, sospirano, vorrebbero, ma non osano parlare. Finalmente Didone per celare il proprio turbamento, col pretesto di volere vieppiù onorare l' ospite illustre ordina una caccia, che generalmente viene gradita. Amore più d' ogni altro gioisce, sicuro, che in quella otterrà l' intiero suo trionfo.

ATTO TERZO.

Vasta ed antica selva ingombra di annose querce con vista di elevate colline in distanza. Una scoscesa rocca dà l' ingresso ad una spelonca.

Si avanza una folta schiera di Tirii e Trojani; parte sono a cavallo armati di lance, e strali. La bella Didone, Enea ed il finto Ascanio seguono la comitiva montati sopra superbi destrieri. La Regina dispone l' ordine della caccia, e dividendosi in più bande ciascuno si conduce all' assegnato posto. Dopo breve silenzio odesi il suono del corno, che da più parti viene ripetuto, e quindi su i colli e sul piano veggonsi alcune belve fuggire spaventate da' feroci mastini, che le inseguiscono, e da' Cacciatori che lanciano su di esse i loro strali. Ascanio pria d' ogni altro uccide un grosso Cervo per cui viene da' circostanti applaudito. Ognuno si disvia per la selva. Comparisce Venere, suscita un temporale e poi si ritira nella spelonca. Il Cielo intieramente si turba, i lampi, i tuoni, i folgori, la pioggia pongono in fuga i Teucri, ed i Tirii, che vanno a cercare ricovero ne' più propinqui tetti. Giunge Enea che ha perduto il destriero, e pieno di rammarico per essersi suo malgrado diviso dalla bella Regina, e non trovando altro asilo si ricovera nella vicina grotta. Tutta smarrita giunge anche Didone, e disperando di ritrovare il suo Trojano entra anch' essa nell' antro. Il supposto Ascanio che mai ha perduto di vista gli amanti, e che appunto in quel luogo attendevali al varco, godendo omai del suo trionfo segue le loro tracce.

ATTO QUARTO.

Interno di una grotta a cui si giunge da più intricate vie. Nell' alto, e da una grande apertura scorgesi il Cielo.

Vedesi Enea in lontano, che sviluppandosi dal manto lo getta al suolo, ed affannoso aggirandosi pel solitario luogo ricercando Didone, nè la rinvenendo dà l' usato segno col suo corno da caccia, cui viene risposto in distanza. Seguendo i due amanti la voce dell' uno e dell' altro istromento al fine si veggono, corrono per abbracciarsi, ma una giusta delicatezza fa retrocedere Didone: Umile Enea le palesa il suo vivo ardore; ma essa si allontana, e lo fugge. Giunge Amore e la trattiene, ed appella Venere in suo soccorso, che si mostra seco conducendo Imene, che invisibilmente girandole intorno la riscalda colla sua face: infine in un espressivo passo a due, Enea rapisce a Didone il velo, che per costume portava sul capo come giurato pegno di sua fede all' ombra di Sichéo. Didone non potendo più resistere alle possenti Deità che la circondano lascia cadere la sua nella destra di Enea. Compito quest' atto giubilanti gli Dei si allontanano dagli Sposi, che stanno a sedere sopra di un sasso. Sorte Morféo, agita sopra di loro i suoi papaveri ed aggravando le mani, sul capo loro immerge entrambi in profondissimo sonno. In questo l' ombra d' Anchise apparisce al figlio che sempre dormendo corre per abbracciarlo. Il Padre si allontana da lui, e rimproverandolo per ivi trovarlo in preda ad un debole amore, obbliando se stesso, il tenero Ascanio, e la speranza di un nuovo regno, con severo ciglio comanda a lui di fuggire tale soggiorno. Vinto Enea dall' amor che lo domina gettando un appassionato sguardo al caro oggetto sentesi incapace di ubbidire al paterno comando, ma in quel momento scende dal Cielo Mercurio inviato da Giove, trattiene il Teucro, lo guida ad una selce, la quale colpita dal suo Caducèo scopre la seguente iscrizione.

Fuggi Cartago e Dido:
Gloria, Consorte e Stato
Sull' Italico lido
A te promette il Fato,

Scosso Enea dalla prodigiosa apparizione sembra benchè dormendo disposto alla partenza, ma Venere ed Amore gli fanno ancor contrasto; finalmente cedono al voler di Giove e del destino, e prima di partire la Dea lascia nell' antro il vero Ascanio che corre fra le braccia paterne e lo risveglia, Stupido Enea gira intorno lo sguardo, sembrandogli di vedere tuttora l' ombra di Anchise, il Messaggero degli Dei, e l' iscrizione: Guarda pietosamente Didone: suo cordoglio dovendola abbandonare, ma trascinato dalla forza del suo destino prende fra le braccia il caro figlio e rapidamente s' invola. Sorge Morféo ed agita Didone con triste immagini, le fa osservare in sogno la flotta Trojana, ed Enea sul principale naviglio che fugge a piene vele dalle sponde Affricane. Disperata Didone corre verso di lui in atto di trattenerlo, ma il Dio del sonno l' abbandona e la visione sparisce. Ella si desta nel punto che l' antro si riempie de' suoi Tirii che desolati per la sua mancanza vengono in traccia di lei, e mentre ognuno esterna il proprio giubilo in rinvenirla, Didone s' allontana da loro: guarda intorno nè vede il caro oggetto, onde affannosa ne richiede a ciascuno non osando pronunziarne il nome. Finalmente troppo certa della sua sventura, e prestando fede al sogno, disperata parte velocemente per rintracciarlo. Ognuno sorpreso e confuso non sa comprendere la cagione di tanto affanno, e per non lasciarla sola in preda al suo dolore segue la desolata Regina.

ATTO QUINTO.

Porto di Mare con Tempio di Nettuno da un lato, il di cui simulacro vedesi eretto nel peristilio. Dall' opposta parte si scorge la flotta Trojana pronta alla partenza.

Notte.

Prima di partire Enea sacrifica a Nettuno onde placido il mare conceda a' Trojani una prospera navigazione. A tale effetto ha fatto ergere appiè del Nume un alto rogo su cui veggonsi più vittime svenate. Nel punto che Enea fa le consuete libazioni, e che i Teucri implorano la protezione del Dio dell' onde tuona il Cielo a sinistra in segno che il sacrificio è bene accolto. Giubilanti i seguaci d' Enea si dispongono a partire: Nel punto che il Duce è in atto di ascendere sul suo naviglio; pallida, scarmigliata, affanosa con una face in mano si presenta l' infelice Didone, che in vedere l' infido pronto a fuggire, lo arresta, e amaramente lo rimprovera, riclamando da lui la data fede ed il secreto imenéo: infine prostrata a terra fa a lui comprendere a quali disavventure la espone se così barbaramente l' abbandona. Mosso il Teucro dall' amóre e da' rimproveri della desolata Regina sente vacillare la sua costanza, nè reggendogli il cuore vedendo a' suoi piedi la tenera Didone, dimenticando il volere de' Numi ed il proprio immutabile destino già stende le braccia verso di lei per rilevarla. In quel momento odesi il fragore di alto tuono che lo agghiaccia di terrore, e spaventato per la sua resistenza a' voleri del Cielo alza timido gli occhi verso il medesimo, che scoprendosi solo a lui mostra l' Olimpo con le principali Deità. Giove lo rimprovera e minacciandolo gli addita da lungi quell' Italia a lui tante volte promessa. Giunone che da quella allontanarlo vorrebbe si cruccia e tenta ma indarno di opporsi ai voleri del sommo Tonante. Il Duce Trojano ritornando in se stesso distaccandosi dalle braccia della misera Didone vola immediatamente alla nave che unita al resto della sua

flotta tosto allontanasi dalla sponda. In questo il porto si ingombra di Tirii che vanno in traccia della loro Regina, che disperata senza ascoltare nè preghi nè consigli monta improvvisamente sull' ardente rogo, e mentre che la flotta fuggitiva si allontana dal porto invocando su di essa l' ira del Cielo, si uccide colla spada ivi lasciata da Enea nell' atto del sacrificio a Nettuno, e si lascia cadere sull' ardente voragine. E' inutile ogni riparo, che apprestarle potessero i suoi fedeli. Un quadro esprimente il comune dolore dà termine alla Mimica rappresentazione.

Con permissione.